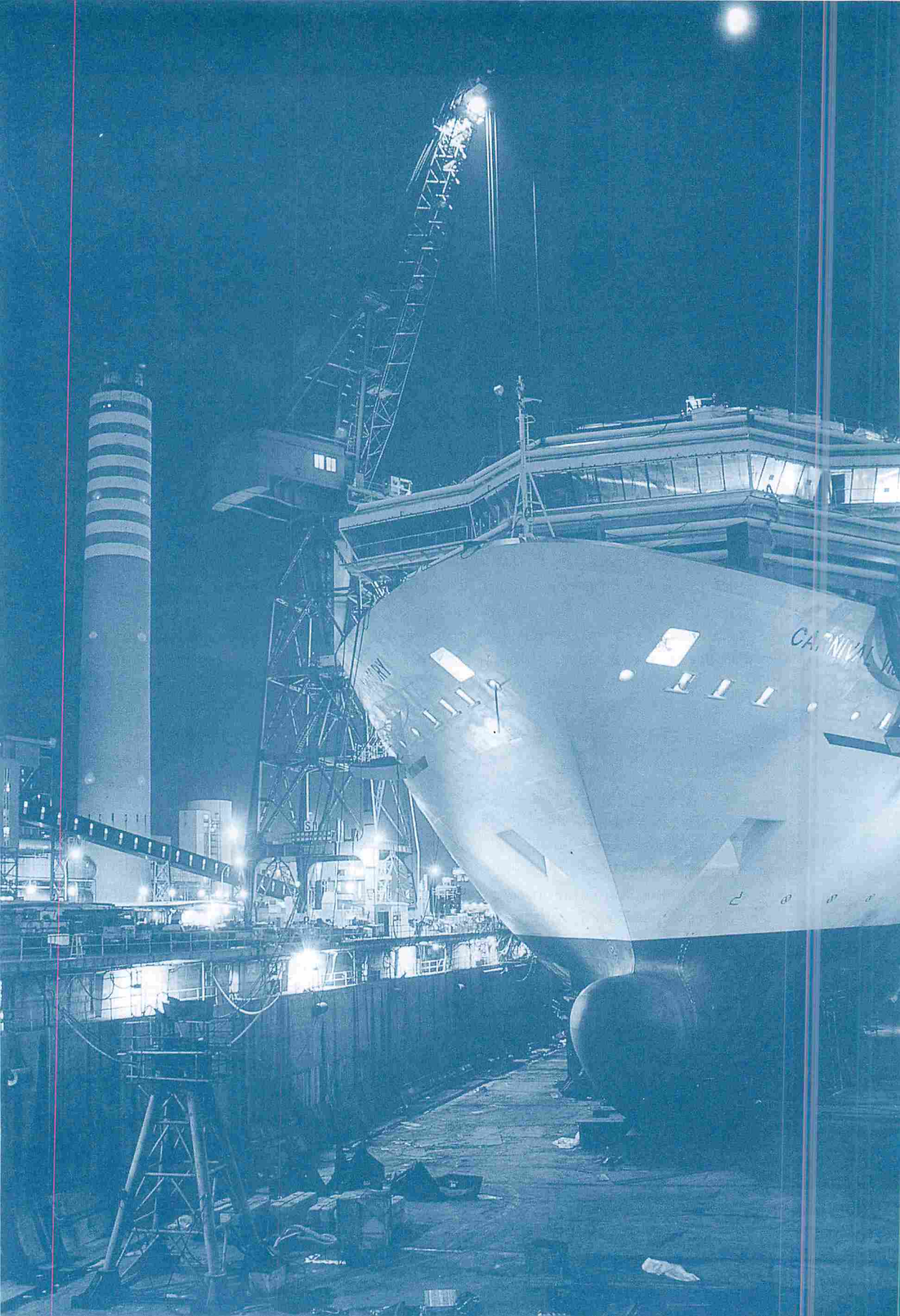




DOVE NASCONO LE STAR DEL MARE

Lettera per
Monfalcone in lutto

di Massimo Carlotto

GENTILE SIGNORA NARDI, GENTILI SIGNORI CASTELLI E TONZAR,

Non so se vi ricordate di me. Ci siamo incontrati il 27 marzo scorso nella sede dell'Associazione Esposti Amianto. Avevo percorso lunghi corridoi pregni di disinfettante e speranza, tipici degli ospedali, prima di sbucare in una stanzetta ordinata dove voi mi attendevate. Dalla borsa ho tirato fuori un taccuino, ho appuntato ora e data e ho ascoltato le vostre storie. Altro non ho scritto. E' bastato guardarvi negli occhi per capire che non avrei mai scordato nemmeno una delle vostre parole. Non passa giorno che non ripensi a quell'incontro. E a Monfalcone. Sono arrivato e ripartito in aereo. Non aver attraversato città e paesi ma solo le rotte immaginarie del cielo rende quel viaggio leggermente fantastico. Mi sembra di essere atterrato in un altro pianeta. Sconosciuto. E' una sensazione fastidiosa che si rafforza a mano a mano che leggo e conosco la storia della vostra terra. Storia ricca e importante ma tenuta ben lontana da quella del resto del Paese. A volte penso che se non fosse per il lavoro instancabile del Consorzio Culturale la memoria sarebbe stata spazzata via da tempo. L'impressione è quella di una terra volutamente dimenticata forse perché le si deve troppo. Oppure perché la storia è così complessa che a dipanarla si correrebbe qualche rischio. E di questi tempi la verità non va di moda. A me, invece, Monfalcone è entrata dritta nel cuore. Non l'avevo mai visitata prima. Conoscevo la storia dei fratelli Fontanot. E poi ho incontrato la vostra. Personale e collettiva. E ho riconosciuto la stessa dignità e voglia di giustizia. Altre parole piuttosto in disuso nell'Italia di oggi ma non nel pianeta Monfalcone. Nell'accostarvi ai Fontanot non c'è da parte mia né romanticismo, né nostalgia ma solo la comune esperienza dei cantieri e la consapevolezza che tra crimini di guerra e di pace non c'è nessuna differenza. E come su quegli eroi partigiani anche su di voi si vorrebbe far calare il velo del tempo. Trattarvi come residui del passato, questa volta recente, dell'industrializzazione. Vittime di un progresso necessario. Recentemente, sfogliando una rivista ho letto una pubblicità sullo sfondo di un tramonto da sogno: *Monfalcone, amabile cittadina affacciata sul golfo di Panzano, deve la sua fama principalmente al suo grande cantiere navale, dalla lunga tradizione...sono state varate le navi da crociera più belle del mondo.*

Ecco dove sta la necessità del progresso, nella tradizione e nella continuità. Ieri come oggi. Certo l'amianto non si usa più ma la nocività non è un ricordo, e così i tempi e la durezza di un lavoro mal pagato. Monfalcone non è un'amabile cittadina. E non lo potrà essere fino a quando la gente continuerà a morire a causa di un uso criminale dell'amianto e quelli che se ne sono già andati non avranno ottenuto giustizia. Monfalcone è in lutto. E lo sarà ancora per molti anni perché il crimine di pace è ancora in atto. Condizione che rende la situazione unica. Tragicamente unica. Nell'urgenza e nella gravità. Ed è proprio questo che il Paese deve capire. Se da un lato bisogna spezzare l'isolamento e squarciare il velo di colpevole silenzio, dall'altro bisogna rendere evidente la verità sul presente e sul futuro. Il pensiero corrente è che la nocività del passato deve essere sanzionata penalmente e le vittime risarcite. Non a caso il processo che si sta celebrando contro i vertici del Petrolchimico, per i 506 operai morti di cancro a Marghera, è considerato il più importante contro un sistema industriale che, in nome del profitto, ha sacrificato i più elementari diritti dell'uomo e dell'ambiente. E' un errore. Culturale. Significa non aver compreso la realtà dell'amianto. Le vicende sono per certi versi molto simili. I vertici dell'azienda veneziana sapevano perfettamente dal '74 che il cloruro monomero, il policloruro di vinile e il dicloroetano avrebbero ammazzato gli operai. E si sono ben guardati dal lanciare l'allarme e dal provvedere a difendere la salute dei dipendenti, arrivando addirittura a costruire un rapporto subordinato tra impresa e ricerca tecnico-scientifica. Ovvero il silenzio di eminenti oncologi, piegati al volere del progresso necessario. Ma la maggiore somiglianza si evidenzia sulle statistiche. La vita media in Italia si allunga ma non per gli operai del petrolchimico e dei cantieri di Monfalcone. Sul banco degli imputati padroni disarcionati da altri padroni. Alla fine pagheranno. Ma sono sempre costi in qualche modo previsti. Costa meno risarcire un dipendente che salvaguardargli la salute. I tempi di produzione si allungano e i costi aumentano. E soprattutto un operaio informato è difficilmente controllabile. Beata ignoranza!

Non c'è dubbio che il processo più importante sarà quello per i morti e i malati ai cantieri di Monfalcone. Mentre il polo chimico sta regolando i suoi conti, l'amianto continua a uccidere a livello mondiale. John Monk, segretario generale della Trade Union Congress, organizzazione che raccoglie tutte le sigle sindacali britanniche, ha affermato recentemente che l'asbestosi uccide all'anno quattromilacinquecento persone ma le proiezioni per il 2020 parlano di diecimila persone ogni anno. Perdonatemi se vi ho citato dati che conoscete meglio di me, il professor Bianchi li ripete instancabilmente da anni. Ma ho bisogno di masticare tra i denti queste cifre per nutrire il mio sdegno. Se posso, in qualche modo, razionalizzarlo, inquadrando la storia in una critica generale a un preciso sistema di produzione, mi è impossibile farlo quando penso al sistematico boicottaggio che ha subito la ricerca scientifica di parte operaia. Qui il crimine di pace raggiunge il suo apice perché questo meccanismo della strategia dell'occultamento della verità a tutti i costi ha impedito la ricerca sul mesotelioma. Il sangue mi acceca la vista per la rabbia quando penso che non si spende una lira per alleviare la sofferenza dei malati. Per questo non è affatto esagerato affermare che a Monfalcone è in gioco la civiltà di questo Paese. E non basterà un giusto e doveroso processo a rimettere a posto le cose. Le responsabilità sono chiare, altre emergeranno durante il corso del

dibattimento ma la giustizia non può essere solo giudiziaria, deve essere anche quella dell'intera società civile che deve farsi carico del problema. So bene che continuo a scrivere cose già note per voi. Ma da quel 27 marzo sono pervaso da un profondo senso di vergogna e inquietudine. Avverto il peso dei limiti della mia professione in questa società disattenta, che produce ormai solo consumatori senza il senso della responsabilità collettiva. Ma come voi, forse per retaggi generazionali, non ho intenzione di arrendermi perché sono convinto, come vi hanno già detto le Madres de plaza de Mayo, che l'unica lotta che si perde è quella che si abbandona. E la vostra ha quella dignità che non serve solo a ottenere giustizia ma a suturare ferite più profonde e a rigenerare il tessuto di un vivere civile degno della vostra terra. Monfalcone è anche una speranza. Profonda e cara.

Termino questa lettera con alcuni versi che ho scritto dopo il nostro incontro.

Vi abbraccio con affetto

Massimo Carlotto